CORRIERE dei PICCOLI

ANNO	REGNO L. 5.—	ESTERO L. 8.—
SEMESTRE	L. 2.50	L. 4.—

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO del CORRIERE DELLA SERA

UFFICI DEL GIORNALE VIA SOLFERINO, N° 28. MILANO.

Anno I. - N. 16. **11 Aprile 1909.** **Cent. 10 il numero.**

... Giorgetto è solo in sala da pranzo: ha il libro della lezione aperto davanti, ma lo sguardo corre assai spesso alla credenza, in cui una grossa torta fa bella mostra di sè dietro il cristallo. A un tratto scorge la chiave inavvedutamente lasciata nella serratura, e allora non sa più resistere alla tentazione. Apre in fretta, monta su una sedia, prende la torta che depone sulla tavola . . . quando sente con terrore l'uscio di casa aprirsi e rinchiudersi . . . è la mamma che torna ed egli non ha il tempo di riporre tutto a posto. La mamma entra e trova il bambino seduto, col libro aperto davanti, e la torta accanto al libro, sulla tavola.

— Mamma — comincia Giorgetto confuso, vedendo il volto severo della genitrice — ascoltami prima, e poi castigami pure, se son colpevole. Mi son messa la torta a portata di mano, per... cacciare tutte le mosche che volessero andarvi sopra.

Smettila dunque, Bebè, mi farai scappare la pazienza!
Oh no, mamma, non c'è pericolo, ho chiuso la porta.

Potete costruire una bussola esattissima in un modo molto semplice:

Prendete una tazzina A da caffè o da tè bassa e larga, collocate nel fondo in mezzo un ditale chiuso B. Segnate su un disco di carta C pesante del diametro un po' minore della tazzina i punti cardinali. Prendete un ago di acciaio D della lunghezza poco maggiore del diametro del disco di carta che magnetizzerete o con una solita calamita a ferro di cavallo, o sottoponendolo ad una corrente elettrica, infilate quest'ago in un turacciolo di sughero E, fermate sopra esso a mezzo di due goccie di ceralacca il disco graduato osservando che la parte calamitata sia da Nord a Sud. Sotto il turacciolo infilate un piccolo ago da cucire F, e lateralmente due stuzzicadenti G inclinati sulle cui estremità fisserete dei pallini di piombo chiusi in due pallottole di cera H: regolate l'esatto equilibrio dell'apparecchio che collocherete sopra il ditale. Ricoprite il tutto con un pezzo di vetro I, e la bussola è fatta.

In terza classe elementare.

Maestro: — Dimmi Carletto, che cosa è un forte?

Carletto: — Un luogo dove stanno i soldati.

Maestro: — Ed una fortezza?

Carletto: — Un luogo dove stanno le mogli dei soldati.

? ? ?

Io non fui mai dipinto e son pittura
E chi mi fece non fu mai pittore;
E per far questa mia vaga figura
Non adopro nè tela, nè colore (2).

Pippo, a quattro anni, non ha mai visto la neve.

Si sveglia una mattina e vede certi fiocchetti bianchi cadere adagio adagio. Va alla finestra e s'accorge che essi cadono, non dai tetti, ma dal cielo. Allora corre dal nonno e gli domanda tutto meravigliato:

— Senti, nonno, sono le nuvole che cadono a pezzettini?

Un ragazzo di mia conoscenza, sta studiando la biografia di Garibaldi. Mi appresso a lui e gli domando:

— Dimmi, caro, perchè si dice che Garibaldi ha combattuto ne' due mondi?

Egli rimane un momento perplesso, poi, senza esitazione:

— Perchè ha combattuto in cielo e in terra!

— Sarà la prima e l'ultima volta che vengo al vostro ristorante: vi si mangia troppo male!
— Scusi, signore: ma che cosa dovrei dire io che vi mangio tutto l'anno?

Mamma: — Che cuccagna questi deputati! Viaggiano in prima classe...

Beppe: — Come? prima classe? In treno si fa anche scuola?

CORRIERE dei PICCOLI

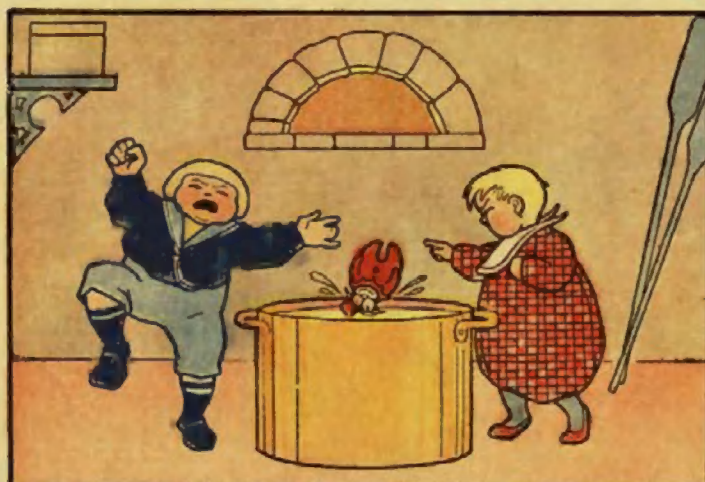
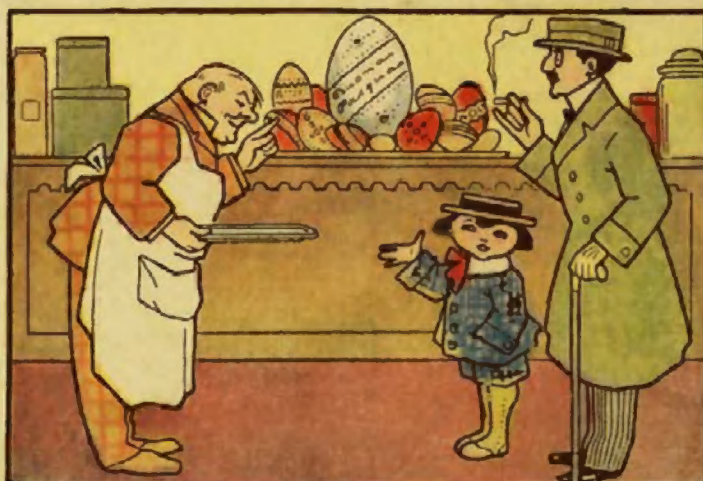
ANNO	REGNO L. 5.—	ESTERO L. 8.—
SEMESTRE	L. 2.50	L. 4.—

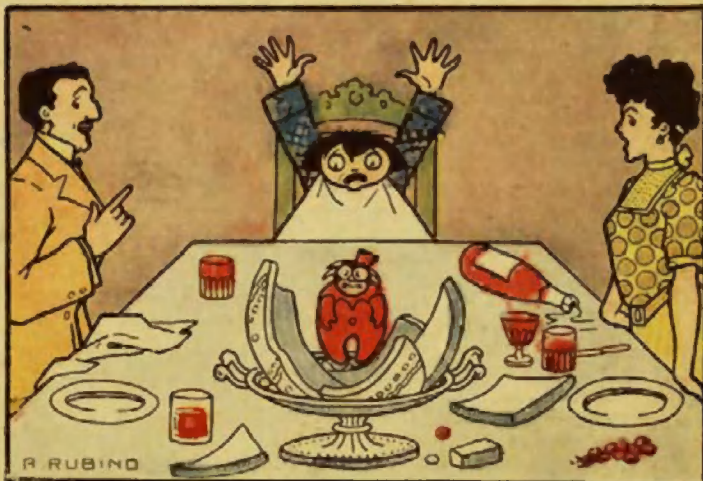
SUPPLEMENTO ILLUSTRATO del CORRIERE DELLA SERA

UFFICI DEL GIORNALE: VIA SOLFERINO, N° 28. MILANO.

Anno I. - N. 16. **11 Aprile 1909.** **Cent. 10 il numero.**

1. Il pupazzo detestato
ha Pierino regalato
al figliuol d'un pasticcere,
vanto e gloria del mestiere.

2. Il fanciul d'un tanto onore
va a far parte al genitore,
che di Pasqua pel gran giorno
mette l'uova dolci al forno.

3. Ma il fratello invidia prende
e il pupazzo gli contende:
tira ed urta, e il pupo buffo
nello zucchero fa un tuffo.

4. È la Pasqua... Col papà
va Pierin per la città,
visitando anche per via
quella tal pasticceria.

5. C'era un uovo tanto grosso
che Pierin ne fu commosso:
ora ammira la famiglia
quell'ottava meravigli

6. Ma pensate se maggiore
di Pierin fu lo stupore
quando vede di bel nuovo
il fantoccio dentro l'uovo!

Le avventure di Fiammiferino

(Continuazione, vedi N. 15, pag. 2-3).

Riassunto dei capitoli precedenti:

L'autore un giorno al Giappone aveva composto con un fiammifero di legno un omettino e l'aveva battezzato Fiammiferino. Stava per accenderlo quando l'ometto supplicò di risparmiarlo. Fiammiferino parava! Era il genio d'un vecchio salice, rifugiatosi per varie vicende in quello stecchetto di legno. L'autore annuì a'la preghiera di Fiammiferino, e lo alloggiò con tutti i riguardi dovuti alla sua fragilità, in una scatola con l'ovatta. Il giorno dopo, a cavalcioni del solino del suo salvatore, Fiammiferino cominciò a narrare la sua storia.

Da salice era cresciuto tranquillo e prosperoso in un bosco del Giappone. A cent'anni era ancora tutto verde. A centoquindici anni la quiete del bosco era stata interrotta da una legione armata di frecce, di lance, di spade. Presso al suo tronco andò a rifugiarsi un giovane guerriero, bellissimo, vestito d'una armatura d'argento. Era il principe Funato, inseguito dai nemici, che gli avevano bruciato il suo castello. Fiammiferino decise di salvarlo; gl'intralciò con la punta d'un ramo l'impugnatura della spada e gli rivelò la propria natura, cioè d'essere un salice abitato da un genio, raccolse tutti i suoi rami intorno al suo corpo, e lo nascose agli occhi dei persecutori. Salvo, il principe Funato promise a Fiammiferino la sua riconoscenza, e tutti gli anni andò a bruciare con la sua gente dell'incenso sotto i rami del suo salvatore.

D'anno in anno, i pellegrini erano più scarsi. Un anno Funato non si vide più. Passò ancora molto tempo, e la quiete fu rotta da uomini che facevano strage di alberi. Fiammiferino fu tagliato, messo su un treno, portato in una segheria e diviso in ottocentoventi parti, e ogni parte ridotta in migliaia di stecchetti tutti eguali, che furono coperti di fosforo e ripartiti in scatole. Il genio del salice passò di scatola in scatola e di fiammifero in fiammifero, e nell'ultimo fiammifero, quando per un caso fortunato era diventato Fiammiferino, e aveva invocato la protezione del suo benefattore. Questi aveva da circa un mese Fiammiferino, quando ebbe l'ordine di andare in Manciuria come corrispondente, a cagione della guerra che si combatteva tra la Russia e il Giappone. In un lungo viaggio per mare e per terra, Fiammiferino tempestava il suo protettore di domande, dimostrandosi inquieto per il costume quasi militare indossato dal suo compagno e signore.

Degli ufficiali entrarono nel treno. Fecero, accendendo le sigarette, tale strage di fiammiferi che Fiammiferino se ne mostrò vivamente impressionato. A una fermata, ci furono lungo il treno grida di guerra: « Tornate vittoriosi », « Sconfiggete il nemico », « Banzai! ». Fiammiferino non uscì dalla scatola che a notte inoltrata, quando tutti dormivano, per domandare al padrone: « È vero che c'è la guerra? ». « Sì. » « E noi ci andiamo? ». « Sì ». « Se potessi fare qualche cosa per la vittoria! ». « Tu? Ma non hai paura? ». « No, ho paura soltanto delle fiamme. Ma tu mi proteggerai dal fuoco ». A bordo del bastimento che li portava in Cina Fiammiferino collaborava col corrispondente, attaccando il francobollo alle lettere e pestandolo.

Una sera Fiammiferino, allettato dall'odore del *saké*, bevanda inebbriante, si lasciò cadere in una coppa a metà piena, e vi s'immerse tutto. Quando ne fu ritirato, saturo della bevanda, era ubbriaco e si rivolse irato contro il suo protettore, dicendo: « Lasciami, barbaro straniero! Chi sei tu che osi porre le tue mani mortali sul corpo d'un dio? » e altre cose di tal genere. Il padrone gli rispose: « Fiammiferino, tu hai l'ubbriachezza furibonda. Si vede che non sei abituato al vino, e questo ti fa onore. Non pensi che se ti volessi male, ti accenderei sull'istante? » Queste parole rabbonirono Fiammiferino, che si lasciò persuadere a rientrare nella scatoletta che gli serviva da camera.

CAPITOLO XI.

Nel quale si narra come Fiammiferino si trovò vestito in modo curioso e pittoresco.

Il giorno dopo arrivammo in Cina. Dal mare vedevamo la terra, tutta colline verdi, e sulle colline delle pagode.

Dalla mattina mi trovavo in grandi angustie. Fiammiferino era sparito. Non sentendolo muovere, lo avevo cercato nella sua scatoletta, ma essa era vuota. Nessuna traccia del mio amico, fuori di un certo odorino di *sakè*. Avevo paura che fosse caduto in terra e che qualcuno lo avesse raccolto. Ogni volta che vedevo accendere una pipa o un sigaro, il cuore mi batteva forte e correvo a vedere da vicino se per caso il fiammifero adoperato non fosse Fiam. Assolutamente non volevo sbarcare senza averlo ritrovato, e frugavo dieci volte di seguito nelle mie saccocce, guardavo in ogni angolo della valigia, cercavo per terra, lo chiamavo negl'interstizi del pavimento e dentro le mie pantofole. Niente.

Temevo che fosse fuggito, e dal dolore quasi mi sentivo voglia di piangere.

— Che ha perduto? — mi chiese un servo del bastimento vedendomi curvo a scrutare i pavimenti e le scale.

— Cerco un... fiammifero.

— Eccolo! — mi rispose.

Mi voltai di scatto. Ma egli mi porgeva una scatola di fiammiferi nuova nuova.

— No — dissi rimettendomi a cercare — il mio è... è doppio.

« ... s'era trovato irreparabilmente coperto da una vera collezione filatelica... »

Egli mi guardò sorpreso, e mi lasciò. Se fosse stato medico mi avrebbe ordinato, forse, ghiaccio in testa. Ma siccome era cameriere, ritornò poco dopo e mi presentò il conto dei miei pasti.

Tirai fuori il portafoglio per pagare, ed apertolo vi sentii dentro un rimescolìo di carta. Guardai febbrilmente in ogni ripostiglio. Indovinate! Fiammiferino era nel reparto dei francobolli. Ma in quale stato!

Ancora ubbriaco e bagnato di *sakè*, egli era uscito da casa sua, e, senza sapere cosa si facesse, era andato a ficcarsi in mezzo ai francobolli, certo perchè la strada gli era familiare. Era avvenuto però che i francobolli, ingommati, gli si erano appiccicati addosso; e più egli tentava di liberarsene, e più vi si impastava dentro. Poi il *sakè* s'era asciugato, e il mio povero amico s'era trovato irreparabilmente coperto da una vera collezione filatelica. Non si capiva più che cosa fosse.

Immaginatevi che sulle gambe aveva due francobolli azzurri, da venticinque centesimi, e tre da due centesimi, rossi. Sul busto ne aveva due da dieci centesimi, verdi, e uno da un centesimo, giallo. Sul braccio sinistro gli si era attaccato un bollo da raccomandata, che gli pareva uno scudo. Egli era molto umiliato. Mi chiedeva scusa e mi pregava di liberarlo. Puzzava ancora di liquore come un alcoolizzato.

Con delicatezza gli strappai di dosso i francobolli, ma i pezzetti più aderenti al suo corpo rimasero attaccati, ed egli mi scongiurò di lasciarglieli piuttosto che di raschiarlo col temperino. Così, da quel momento, Fiam ebbe un vestito, variopinto come quello di Arlecchino; un vestito sul quale si vedevano ancora delle cifre e si riconoscevano pezzetti del viso dell'Imperatore del Giappone, la cui effige orna i francoboli del suo impero.

Fiammiferino era estremamente fiero di questo costume, a causa dei pezzi del viso imperiale.

— Con questa armatura — mi diceva — compirò grandi cose!

— Tienila da conto — gli osservavo paternamente — perchè mi costa più di una lira; e se la sciupi te ne metto una di francobolli del paese nemico, per punirti.

La minaccia lo faceva andare in collera. E quando era in collera egli aveva un modo curioso per vendicarsi di me: mi dettava un articolo, ed alla fine mi diceva seriamente.

— Tutto quello che ti ho fatto scrivere è falso, è assurdo, è stupido, è contrario alla pura e semplice verità — e dopo questa dichiarazione non c'era verso di farlo parlare per un paio d'ore. Immaginatevi come diventavo furioso.

CAPITOLO XII.

Fiammiferino alpinista ed esploratore.

Due altre volte, durante quel lungo viaggio, io credetti d'aver perduto Fiammiferino; e la causa fu sempre quella benedetta rottura della sua scatola, per la quale egli se ne andava via a gironzare, non sempre ritrovando poi la strada di casa.

Una mattina, in un villaggio cinese nel quale avevo passato la notte, all'ora di montare a cavallo per rimettermi in cammino verso l'esercito, mi accorsi che Fiam era sparito.

Guardai per tutto; persino nel reparto dei francobolli; niente. Partii disperato.

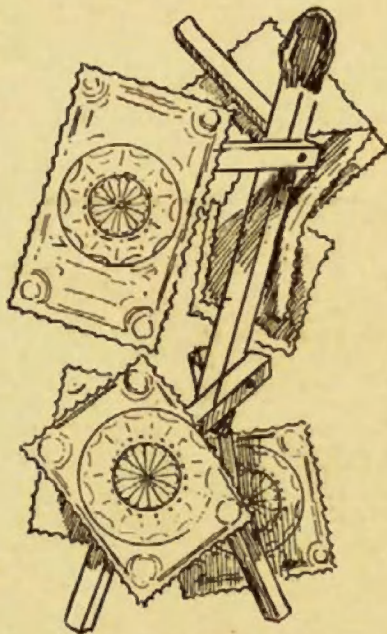
Dopo mezza giornata, riposandomi all'ombra d'un albero, nel silenzio della campagna deserta, mi parve di sentire la sua vocina.

— Fiam! Fiam! — gridai.

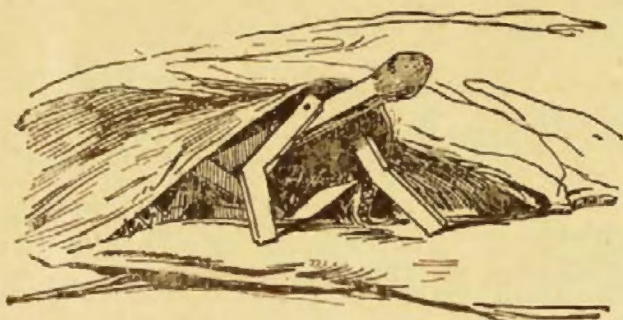
Udii distintamente rispondere:

— Miferino! Miferino!

Essendo caldo, mi ero levato la giubba, e me ne servivo di cuscino per starmene un po' sdraiato. La voce usciva dalla giubba involtata.

Fruga, fruga, trovai Fiammiferino rinchiuso fra la fodera e la stoffa. Tiratolo

fuori lo salutai con effusione, e poi gli chiesi:

— Come mai eri lì?

— Io alla notte ho l'abitudine di uscire....

« ... trovo un buchetto nel quale riesco appena a ficcarmi... »

— Male, male...

— Che vuoi, io non dormo!... Dunque, la notte scorsa sono uscito come al solito. C'è il tuo orologio, vicino alla casa mia, il quale fa un tic-tac d'inferno! Si direbbe la fucina d'un fabbro ferraio.... Basta, sono uscito, e sono andato a fare una escursione sui tuoi vestiti.

— Nei miei vestiti?

— Appunto. Tu avevi gettato i vestiti in terra ed essi formavano un paesaggio bellissimo...

— Un paesaggio?

— Sicuro. Tutti ammonticchiati, mi parevano una montagna, con mille vallate, con burroni, scoscendimenti, pianure, grotte... Era una montagna soffice, tiepida, varia: provavo un gran piacere a girarla tutta; salivo, scendevo, strisciavo a cavallo delle creste tondeggianti come immensi tubi di feltro....

— Erano pieghe.

— Lo so. Ma per me le tue pieghe sono gigantesche. Così, girando ho scorto l'ingresso d'una grotta, e sono entrato. Era una galleria lunga lunga, nella quale dovevo andare carponi. Veramente, a mezza strada, avevo voglia di tornarmene; ma io non posso mai tornare indietro quando mi ficco nelle tue pieghe, perchè i piedi e le mani m'impuntano. Perciò sono andato avanti. La superfice era così liscia e lucente, che provavo piacere a inoltrarmi....

— Ho capito. Eri entrato in una manica.

— Uscito dalla galleria, eccoti che scorgo un'apertura con una specie di grande tettoia. Vi entro, e mi trovo in una caverna piena di carte...

— Era una tasca.

— Giro, guardo, e trovo un buchetto nel quale riesco appena a ficcarmi...

— Ecco! La mia tasca è scucita....

— Sono sboccato in un luogo ampio, vuoto, noioso. Quando volli ritornarmene fuori, non ho più trovato quel buchetto dal quale ero passato... Immagina quanto ho sofferto! Dopo tanto tempo ti ho sentito prendere i vestiti e indossarli. Gridavo più che potevo, ma tu non mi udivi. Capivo che mi cercavi, e non potevo far nulla... Alla fine, ora, mi hai sentito, ed eccomi salvo.

— Senti, Fiam...

— Miferino!

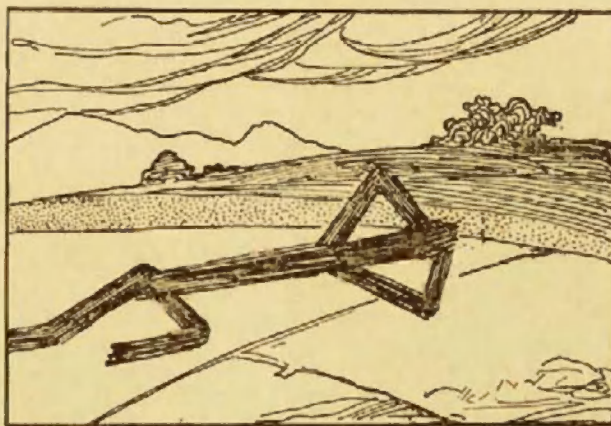
— Tu devi promettermi di non uscir più da te solo, alla notte, o io mi troverò costretto a farti fare una casa di latta nella quale ti terrò chiuso cento anni di fila. Pensa che se ti perdo, il primo che ti ritrova ti accende senza nemmeno darti il tempo di dire *ai*!

Egli promise. Ma pochi giorni dopo tornò da capo e sparì di nuovo.

CAPITOLO XIII.

A Fiammiferino è dato ricetto nella "Tomba imperiale".

Quella volta proprio ero persuaso di non trovarlo mai più. Viaggiai tre giorni interi senza averlo più visto. Ogni sera palpavo i miei vestiti, ripetevo ogni ricerca, inutilmente. Avrei pagato qualunque somma, avrei dato dieci anni di vita, per ritrovare Fiammiferino. Mi accusavo di non averlo cercato abbastanza di averlo forse lasciato in terra, fra le rozze stuoie di qualche capupola cinese nella quale avevo pernottato.

Alla terza sera, essendo arrivato di buon'ora alla tappa, volli sviluppare certe fotografie istantanee che avevo fatto durante il viaggio.

« ... l'ombra sua..., gettata attraverso i paesaggi. »

Con immensa mia meraviglia, vidi comparire in ogni fotografia... chi? Fiammiferino. O meglio l'ombra sua, grande precisamente come lui, gettata attraverso i paesaggi.

Era evidente che Fiam si trovava rinchiuso precisamente nella macchina fotografica. La presi, l'aprii, chiamai dentro:

— Fiam! — e porsi l'orecchio.

— Per carità! — era la sua vocetta che implorava — cavami da questo inferno! — Era così appenato che s'era dimenticato di rispondere col solito « Miferino ».

— Esci fuori!

— Non posso. Mi tengono per una gamba.

— Chi?

— Non lo so. Aiutami.

Guardai, e vidi il mio amico che aveva un piede preso nella molla dello scatto, come in una gran tagliola. Non mi fu cosa facile liberarlo. Alla fine vi riuscii.

La sua estremità era tutta ammaccata, e quando lo posi sul tavolo egli zoppicava.

— Cosa facevi lì dentro?

— Che inferno! — piagnucolò.

— Ma come ci sei entrato?

— Avevi lasciato aperto l'uscio. Io non capivo che fosse. Entrai... Che inferno!... Buio pesto, e ogni tanto un rumore assordante, un baleno che acciecava, un girare di ruote... Se non stavo attento sarei stato stritolato! Non v'era un angolo sicuro. Alla fine mi sono sentito prendere per un piede...

— Ora — gli dissi gravemente — tu non vivrai più nella casa che hai avuto finora. E' per il tuo bene. Vivrai qui dentro — gli mostrai un porta-sigarette d'argento. — Starai comodo e da gran signore. Vedi, l'interno è dorato.

Fiammiferino si rassegnò, in vista della doratura. Volle provare subito come si stava nella nuova casa, alla quale mise nome « la tomba imperiale ».

Per compensarlo di quella privazione di libertà notturna, gli trovai un buon posto d'osservazione perchè godesse le giornate insieme a me. Lo tenevo infilato nel nastro del mio cappello. Soltanto la sua testina scura sporgeva fuori.

Ma egli vedeva tutto, a distanze enormi, e sempre mi avvertiva di quel che scorgeva lontano, come fa il marinaio di guardia sulla coffa della nave.

— Ecco una città! — mi urlò un giorno.

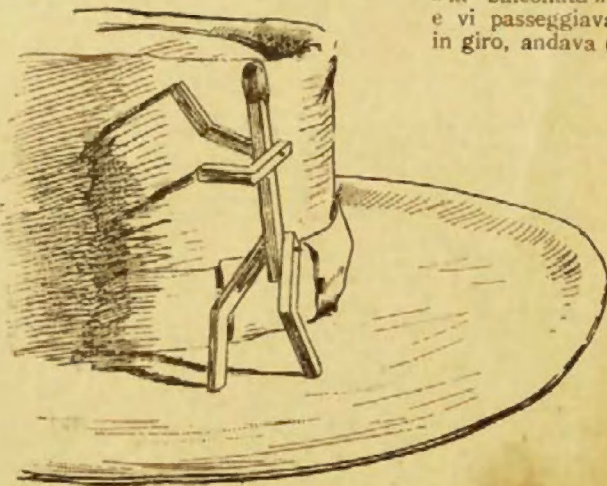
— Quanto lontano?

— Venti miglia.

— E' grande?

— Grande e piena di soldati.

Io capii che avevamo raggiunto l'esercito e che entravamo nella regione ove si combatteva.

Fiammiferino prese una passione straordinaria per il mio cappello. Lo chiamava « la Cupola ». Quando andavo solo, a piedi, per la campagna, osservando lontano le posizioni degli eserciti, egli mi chiedeva d'essere lasciato libero sulla falda, che chiamava « la balconata »; e vi passeggiava in giro, andava e veniva tenendosi appoggiato alla cupola per non cadere.

« ... e vi passeggiava in giro... tenendosi appoggiato alla cupola per non cadere... »

(*Continua*).

Luigi Barzini

Il meccanismo della bicicletta

Trent'anni fa, la bicicletta non esisteva; ma esisteva in sua vece il velocipede. Il velocipede era formato d'una ruota grande e di una piccola. La ruota anteriore era alta da un metro e venti centimetri a un metro e mezzo, mentre la piccola posteriore, era alta da venticinque a quarantacinque centimetri. Per il velocipede si usavano dei solidi cerchioni di gomma. Con esso si potevano fare circa venti miglia all'ora. Ma il veicolo presentava dei grandi pericoli, perchè chi ne cadeva, cadeva da molto alto.

Fu nel 1885 che si costruì la prima bicicletta. Pare che i primi costruttori siano stati i due fratelli Starley, di Coventry, in Inghilterra. La loro bicicletta era della stessa specie di quelle che si usano oggi. La principale differenza fra la bicicletta moderna e il vecchio velocipede consiste nelle due ruote, che nella prima sono piccole e della stessa dimensione, e nel fatto che la forza motrice è diversamente applicata.

Questo ciclista ha diciassette mesi.

Il vecchio velocipede era, messo in moto dai pedali — essi furono inventati dal francese Michaux — che erano fissati col mezzo di leve direttamente all'asse della ruota anteriore. Gli Starley fecero sì che il loro meccanismo muovesse la ruota posteriore, ma senza fissarlo alla ruota stessa. I pedali muovono una ruota dentata, intorno alla quale corre una catena, la catena fa girare una ruota più piccola, e questa, che fa parte della ruota posteriore, fa correre la bicicletta e ci porta avanti. La ruota anteriore non deve far altro che sopportare parte del peso e rispondere all'impulso direttivo dei manubri.

Una tripletta lunga un metro e sessanta. Il diametro delle ruote è di quaranta centimetri.

La forma della bicicletta è stata oggetto di molte modificazioni e perfezionamenti negli ultimi anni, ma il principio è lo stesso di quello di un quarto di secolo fa.

La forma era di grande importanza, ma non sarebbe bastata a far entrare la macchina nell'uso comune. Un veterinario di Belfast (Inghilterra), di nome Dunlop, fece l'ultima grande modificazione, e fu nei cerchioni. Le prime biciclette, con i cerchioni a gomma piena, davano, in moto, il massimo attrito. Dopo una corsa in bicicletta sul ciottolato di una città, le mani e le braccia si sentivano quasi paralizzate dalla costante vibrazione. Dunlop ci diede i cerchioni pneumatici, che consistono di tubi elastici — detti comunemente budelli — di gomma vuota, i quali vengono gonfiati per mezzo d'una pompa, e protetti da una guaina esterna di gomma resistente.

Prima della pneumatica si usarono gomme tubolari, le quali erano dei cerchi vuoti all'interno di gomma molto resistente. Ma il regno delle tubolari durò poco.

L'ultimo trovato nella costruzione della bicicletta è l'invenzione della ruota libera, costruita in modo che agisce soltanto quando il pedale è spinto in avanti. Quando si va sulla strada piana o per un erta, si spingono i pedali e si fanno girare. Quando si va in discesa, teniamo fermi i pedali. Malgrado che questi e la catena da essi azionata rimangano fermi, la ruota posteriore della bicicletta corre libera.

Dei due fratelli il maggiore ha due anni e il minore quindici mesi.

Il lustrascarpe meccanico

Quello del lustrascarpe è un brutto mestiere: a nessuno piace di farlo. E siccome non han torto quelli che trovano che far il lustrascarpe non è piacevole, così ci sono stati degli uomini ingegnosi che hanno inventato una macchina per lustrare scarpe e stivali. Le macchine sono state inventate tutte per la stessa ragione: perchè gli uomini non avevano più voglia di fare un certo lavoro o volevano farsi pagare troppo.

Ora, colla macchina-lustrascarpe, si fa presto: ci si mette a sedere comodamente, si infilano i piedi nelle aperture — quelle specie di scatole che si vedono nella figura —: poi si mette un soldo nella macchina, come nelle macchine che pesano o che danno i biglietti d'ingresso alle stazioni. Appena il soldo cade nell'interno, la macchina, messa dall'elettricità, si mette in azione; due spazzole girano rapidamente e in pochi secondi puliscono una scarpa. Ne puliscono una sola? Già: bisogna mettere i piedi nella macchina uno per volta. Quando la macchina ha lavorato abbastanza per una scarpa, suona un campanello: allora bisogna far presto a cambiare il piede e la macchina completa il suo lavoro, dando alla seconda scarpa una spazzolata della stessa durata della prima.

Per un soldo non si può avere più di una certa pulitura: ma se uno non è contento, o vuole che le sue scarpe siano rilucenti come specchi, può mettere un altro soldo nella macchina e questa gli dà una seconda spazzolata: e se due lustrate non bastano, ne può aver tre. Più si paga e più la macchina lustra.

Shackleton — Il Duca degli Abruzzi. — Umberto Cagni. — Nansen.

Al polo sud e al polo nord

La notizia ha commosso il mondo. Il tenente Shackleton, della marina inglese, partito nel 1907, in esplorazione per i mari antartici, è giunto a 178 chilometri dal polo Sud, camminando sulla terra Vittoria. Non s'è mai arrivato così vicino a uno dei due poli. Finora non si era giunti che a 856 chilometri dal polo Antartico.

Arrivare a uno dei due poli è una così formidabile impresa che il superare i precedenti esploratori anche di alcune diecine di chilometri desta la più vasta ammirazione degli uomini. S'è nella regione dei ghiacci eterni. Nei mari polari vi sono dei massi galleggianti alti 100 metri, larghi mezzo chilometro e lunghi perfino 3 chilometri! Aggruppati, alle volte, a cento a cento, paiono una città che viaggi mossa capricciosamente dagli elementi scatenati. Guai alle navi che sono urtate, o che sono prese fra que' blocchi enormi. Rimangono schiacciate come piccoli gusci fra due morse poderose.

Itinerario della spedizione Shackleton al polo Sud.

In quelle desolate regioni, il freddo e l'oscurità della lunga notte non permettono di muoversi, nell'interno, e nella breve estate la neve molle, i laghi e i canali che vi si formano, rendono l'avanzata difficile e pericolosa. Pure gli uomini si avventurano fra quel buio e quei ghiacci.

I primi che tentarono il viaggio verso il polo Nord arrivarono al paese degli esquimesi, poveri popoli che abitano capanne sepolte nella neve, e che vivono cacciando orsi bianchi e foche, nutrendosi del loro grasso e della loro carne, e rivestendosi delle loro pelli.

Immaginatevi la paura degli esquimesi e il loro stupore quando videro la prima nave! La credevano un grosso animale disceso dal sole o dalla luna. Cominciarono a tirarsi il naso, forse come segno di rispetto, ma minacciavano col coltello i marinai che muovevano verso di loro. Però a poco a poco, si lasciarono avvicinare, e accolsero i doni loro offerti. E furono risa, grida e urli quando videro la prima volta il loro viso riflesso ne' piccoli specchi loro regalati. I cani, a quelle risa, a quegli urli, cominciarono ad abbaiare e a latrare furiosamente, e que' freddi silenzi furono rotti da un immenso clamore.

Ma al di là del paese degli esquimesi, c'erano altre terre, altri ghiacci, e gli uomini vollero andare avanti, fino a raggiungere il Polo. Non vi riuscirono, ma vi si avvicinarono di più Nansen, svedese, e il Duca degli Abruzzi, l'animoso principe italiano, che ora tenta la scalata dell'Imalaia.

Fu il 12 giugno 1899 che egli salpò da Cristiania, capitale della Norvegia, verso il Polo. Era a bordo della *Stella polare*, una nave fabbricata apposta per resistere ai ghiacci e sulla quale erano imbarcati viveri, vestiti, tende, slitte, e cani. I cani erano centoventuno, non de' nostri, ma del settentrione che hanno muso lungo e aguzzo, orecchie appuntite e dritte, coda lunga e a pennacchio. Servono per le slitte che tirano a otto, a dieci, a dodici per volta, obbedendo alla voce e alla mano del guidatore come da noi obbediscono i cavalli.

Ben presto *La stella polare* trovò i ghiacci che l'arenarono, e la strinsero come in una formidabile morsa. Pareva dovesse esserne infranta; ma era solida e resistente.

Per passare l'inverno e la lunga notte, bisognò costruire delle capanne sul ghiaccio, sbarcare i viveri, i vestiti, le slitte; preparare i canili, alloggiarvi i cani, e attendere... il sole, accontentandosi della luna e dell'aurora boreale quando c'erano.

Oh la lunga, l'eterna notte resa più cupa e orrenda dai muggiti della tempesta e del vento che passava turbinando, facendo e disfacendo montagne di neve! Oh il lungo ululare de' cani, sola voce in quel lugubre silenzio! Finalmente la luce attesa ad ogni risveglio, spiata, indovinata, più che vista, apparve, e il sole, il bel sole cominciò a illuminare quei deserti di neve.

Allora quei coraggiosi si affrettarono con le slitte, i cani, i viveri verso il polo. Ma il Duca non potè comandare la spedizione. Due dita gli si erano gelate, e gli si dovettero amputare. La comandò in vece sua, il capitano di corvetta Cagni, seguito dal tenente di vascello Querini, dal dottor Cavalli, da guide e da marinai.

E avanti, avanti, sempre sui ghiacci, fra vento e neve, dormendo la notte sotto le tende, entro sacchi di pelle, cibandosi alla meglio, e alla meglio difendendosi dalla temperatura a trenta, a quaranta, cinquanta gradi sotto zero che minacciava ad ogni momento di congelare agli esploratori naso, mani e piedi. E arrivarono quei bravi il 25 aprile 1900, là dove orma umana non era ancora arrivata, e issarono primi il tricolore, dove nessuna bandiera aveva sventolato mai.

Ma non tutti, ahimè! ritornarono alla capanna, non tutti poterono rivedere più tardi il loro paese. Il tenente Querini, una guida, un marinaio rimandati alla capanna per primi, morirono per via e nessuno saprà mai i particolari di quelle agonie.

E i cani? Solo sette si salvarono. Gli altri furono uccisi per servire di nutrimento ad altri cani, o agli uomini stessi, ridotti gli ultimi giorni senza vettovaglie.

g. m.

WILLY

Gli han tagliati i capelli. Ove la bionda
Selva selvaggia prima era diffusa,
Una villana forbice s'è intrusa
Nuda lasciando, ohimè! la testa tonda.

Or dallo specchio un bimbo sconosciuto
Lo vien guardando attonito e paffuto
Passando la manina sconsolata
Sulla povera sua testa rapata.

Lina Schwarz

GALLETTO

Lo chiamavano così a cagione del berretto rosso che portava, ritto come una cresta, sui capelli arruffati.

Marciava con aria spavalda in testa al reggimento, quasi a lato del tamburo maggiore, battendo allegramente in cadenza con le bacchette d'ebano, frementi nelle piccole mani.

Rran, rran, rataplan plan, plan: era una gioia per tutti i soldati, l'udir quel rullo distinto che segnava il passo con tanta precisione. Aveva dodici o tredici anni: era esile, scarno, ma tutto nervi. Il suo vero nome era Nicolino. Il giorno della partenza, la sua mamma nell'abbracciarlo gli aveva detto fra i singhiozzi:

— Va, Nicolino, e il Cielo ti benedica! — Ed egli andava così, ardito ed instancabile, senza lagnarsi mai.

Ai primi colpi, una palla austriaca gli aveva strappato il berretto di divisa con un ciuffo di capelli: egli vi aveva sostituito il suo di lana rossa: ed ora in tutto il reggimento lo conoscevano « Addio, Galletto! Allegro, piccino! »

Un giorno il re, nel passargli innanzi, aveva fermato il suo cavallo sauro, l'aveva fissato un poco, facendogli poi un cenno con la mano e sorridendogli del suo sorriso triste. E il bambino era rimasto lì, senza fiato, con il cuore che gli martellava nel petto e con gli occhi pieni di lacrime.

Quand'erano entrati in Milano, Galletto, alla testa del reggimento, batteva allegramente una marcia trionfale. Ma l'avevano tolto su di peso, e una signora lo aveva baciato in viso, una bella signora, tutta seta e piume, lo aveva colmato di carezze e di confetti e lo aveva condotto al suo palazzo. Poi, giunto il tempo di ripartire, tutti piangendo, s'erano messi a gridare: « Arrivederci presto, Galletto! arrivederci, tesoro! »

Batteva la carica con fermezza sorprendente. I vecchi soldati e i giovani coscritti, che correvano alla morte, lo fissavano inteneriti, gridandogli: « Addio! » Che meraviglia! un bambino tanto valoroso! Come mai gli adulti potevano aver paura?

Ma dopo aver battuta la carica per tante vittorie, ora, passata la giornata di Sommacampagna, Nicolino non batteva più che la riti ita. Guardava i vecchi commilitoni affannati, scalzi, laceri, che camminavano a stento: poi guardava sè, e si

« Guardava i vecchi commilitoni affannati... »

consolava un poco, vedendo che le scarpe duravano, sentendo che le gambe lo portavano ancora, e che le braccia duravano a reggere le bacchette. Volgendo l'occhio un po' a destra, egli vedeva l'alfiere, bel ragazzo, magro, bruno, che era sempre primo alla carica col tricolore in una mano e la spada nell'altra: e che ogni tanto si volgeva e gli sorrideva, con un lampo negli occhi nerissimi.

Alla tappa gli si appressava, lo prendeva sulle ginocchia, e gli parlava lungamente, dolcemente, d'un bimbo, alto come lui, che lo aspettava a casa....

La battaglia toccava al termine: soltanto più un manipolo di valorosi attorno alla bandiera e ad un cannone: le alture di fronte, coronate di austriaci: il tamburo maggiore agonizzante in un fosso: il bell'alfiere, con la fronte fasciata, immobile presso la sua bandiera, digrignava i denti: « Galletto, Galletto, questa volta è finita! »

Nicolino, rannicchiato dietro il cannone, con una mano insanguinata, fissava il nemico con gli occhi sbarrati, seguitando a battere la carica, furiosamente.

I suoi compagni cadevano come le mosche attorno a lui: le granate scoppiavano, uccidendo, frantumando, seminando morte e rovina.

« Arrendetevi! »

Un solo urlo: « No! »

Anche il piccolo lo aveva gridato col fiato mozzo dall'arsura. Allora una scarica terribile, e tutti caddero morti: soltanto Galletto rimase ritto ancora, presso l'alfiere. Ma questi, poggiato al cannone, rantolava:

— O Galletto, a te! salvala, per amor nostro! — E, pur cadendo in un ultimo sforzo, aveva lacerata la seta della sua bandiera.

Dalle alture circostanti ora il nemico guardava esterrefatto da tanto coraggio. Il sole cadente, con gli ultimi raggi illuminava lungo l'erta i volti cerei dei morti e dei moribondi.

Un vecchio sergente tese l'orecchio: « Chi è che batte la carica in fondo alla valle? » Tutti ristettero ascoltando. Rran, rran, rataplan, plan, plan; il suono netto e chiaro s'avvicinava sempre più. E d'un tratto, su da un sentiero apparve un bambino, con un berretto rosso in capo, che s'avanzava battendo la carica, e stringendo sul petto un lembo tricolore insanguinato. Un soldato spianò il fucile, ma un ufficiale gli afferrò il braccio: « Sei pazzo, canaglia? »

E come il piccino giungeva sull'erta, in mezzo ai nemici, un comando risuonò: « Lasciate passare! Presentate le armi. »

E fra gli austriaci attoniti ed ammirati, i giovani plaudenti, i vecchi che si tergevano le lacrime, passò Galletto che portava salva ai superstiti del suo povero esercito la bandiera del suo reggimento.

Carlo Chiaves.

« Presentate le armi! »

La guardia astuta

In un villaggio montano erano stati rubati cinque maiali a un allevatore. La guardia campestre, mandata sul luogo, ritrovò gli animali presso diversi contadini dei dintorni: soltanto gl'individui sostenevano formalmente che i maiali erano di loro legittima proprietà.

La guardia campestre si trovò, come è facile immaginare, molto imbarazzata. Ma le venne un'idea.

Essa condusse gli animali sospetti in aperta campagna e poi li lasciò liberi: i cinque maiali ritornarono con unanime slancio alla stalla dell'allevatore.

E i ladri, costretti a confessare il furto, furono condotti in prigione.

"Labor„ pensa e il nonno scrive

Il nome mio è curioso. Non potete immaginare quanto è curioso il mio nome se io non ve lo dico. Mi chiamo *Labor*. Forse avrei scelto di chiamarmi Arturo o Leone, ma nessuno m'interrogò; e mi pare che a chi m'avesse interrogato non avrei saputo rispondere.

Ora la cosa è senza rimedio, io sono *Labor* finchè campo, e dopo.

Confesso però che del mio nome non sono contento. Invano l'ho cercato nei calendari; ma che male c'è se non lo trovai? Anche Giovanni Battista, prima d'essere battezzato e santo, era contento del suo proprio nome. Almeno il nome mio non è Pietro e non è Paolo, che s'incontrano a ogni cantonata. Ed è latino, come m'assicura la mamma; la quale non l'ha studiato nemmeno lei, il latino; ma io lo studierò fra un anno, in ginnasio.

La mamma m'ha spiegato tutta la cosa come andò. Dunque è andata così. Il mio padrino, dovendo darmi il suo nome, pure latino, ebbe un'idea, e gli sembrò magnifica. Fu di unire al suo *Salvator* un altro nome della stessa pasta (*eiusdem farinae* è scritto nella lettera che accettava l'invito di tenermi al fonte battesimale) e fu *Labor*. Così io sono niente di meno che *Labor Salvator*, come a dire, (parla la mamma) che il *lavoro è salvatore*. Chi sa perchè è salvatore? Il mio padrino sa di certo che cosa si è inteso di dire; davvero io non lo so; ma il lavoro mi piace perchè è un giuoco come un altro, anzi più bello. Quando si fa a mosca cieca, non so bene perchè io ci trovi gusto; se afferro uno o mi lascio afferrare non mi pare d'aver fatto gran che di buono, altro che un po' di corsa allegra; se invece scrivo o leggo o sciolgo le sciarade o gli indovinelli, qualche cosa mi rimane che non perdo più.

Dunque il mio lavoro è per ora un bel giochetto; ma come faccia a *salvarmi* io non lo so. E da che mi *salva?*

«Dalla noia», mi ha risposto un dì la mamma.

Ho detto io:

«Che cosa è la noia? io non l'ho mai vista; non so nemmeno come sia fatta la noia. Da che sono al mondo sempre mi contentai di tutto; un bottone, un filo di refe o un filo d'erba mi diedero allegria; sulla spiaggia del mare un sassolino piatto buttato sulle onde, com'io so fare, mi rese felice quando se ne andò saltelloni lontano prima di lasciarsi inghiottire; qualche volta il mare si vendicava penetrando nelle gallerie che avevo costrutto con altri sassolini e con sabbia, e si portava via tutte le mie fatiche. Ma anche allora io ridevo della sua collera. Or se nessuno dei miei compagni sa che cosa è la noia, vi pare che dovrei saperlo io? Ci penso. Sarà forse questo: un giorno si era combinato di andare in cerca di funghi sotto gli alberi della foresta; ma si accesero in cielo i lampi, scoppiò il tuono, cadde la pioggia dirotta; e la partita per quel giorno fu perduta.

Ma questo ha un altro nome; si chiama dispetto, questo, non già noia; e noi supplimmo ai funghi che per la fanghiglia non si sarebbero lasciati cogliere, giocando ai birilli.

Io dico che tra il lavoro mio e il giuoco mio vi è poca differenza, quasi nessuna; anzi mi pare che il lavoro sia un bel giuoco; anzi che il più bel giuoco sia il lavoro.

Se più tardi *Labor* mi *salverà* da qualche cosa, lo farà sicuramente in latino; allora io lo saprò tutto; e sapendo anche da che cosa mi avrà *salvato*, gli dirò *grazie*.

Salvatore Farina.

Così...

E' destino che Mario ogni giorno
trovi sempre una nuova occasione
per mostrarsi un perfetto ghiottone;
ma che farci? Egli è nato così.

La sua mamma per Pasqua ha composto
un enorme pasticcio di pere,
poi sul fuoco lo ha cotto a dovere
agitando adagino così.

La mammina è una donna prudente
e il pasticcio dolcissimo tosto
su di un certo armadietto ha nascosto
alto tanto da terra così.

Come mai quel briccone d'un Mario
lassù in cima scovarlo ha potuto?
Fu l'istinto a venirgli in aiuto
o fu il caso che volle così?

Questo intanto è purtroppo assodato
che, seduto tra i fiori e l'erbetta,
ei mangiò tutto quanto in gran fretta
trangugiando i bocconi così.

Ma perchè quando fu di ritorno
la sua faccia non era più lieta?
Una pena, una pena segreta
gli facea per di dentro così.

Ed al mal che di dentro soffrì
se ne aggiunse anche un altro di fuori,
che la schiena di mille dolori
gli segnò per così e per così.

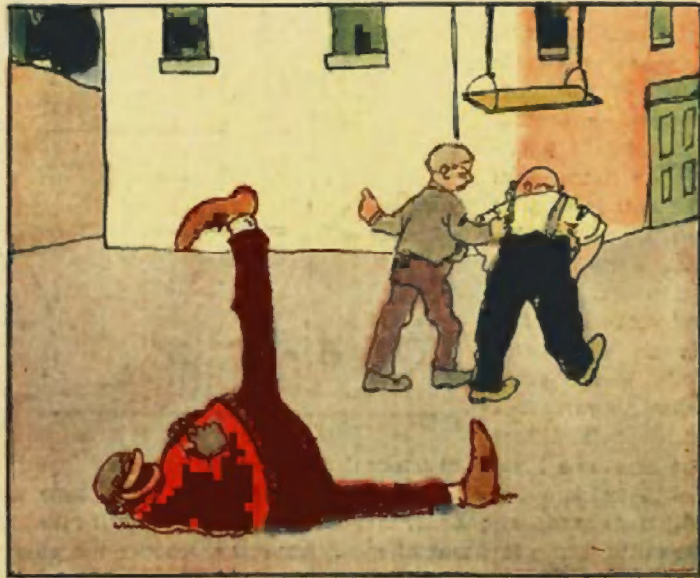
A. Rubino.

1. Ha ridotto il reo destino
Tom a fare l'imbianchino.

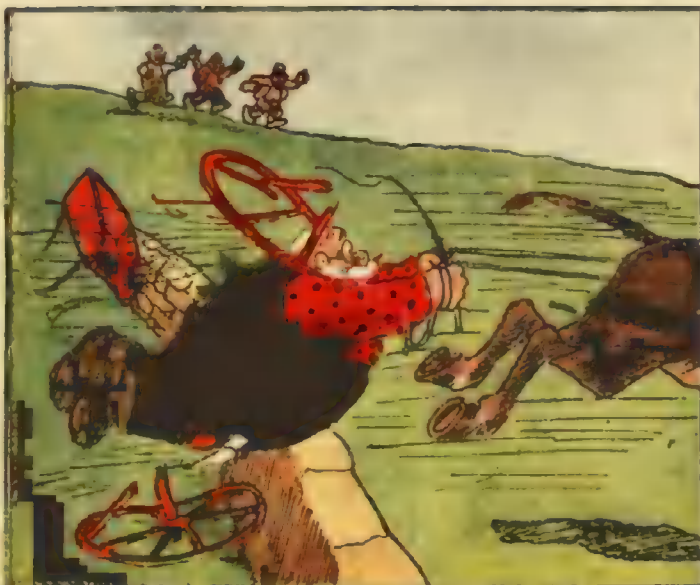
2. Al balcon c'è un brutto vecchio
Che si ammira nello specchio.

3. Ride Tom come suol fare
E il color fa rovesciare.

4. È colpito Tom in faccia
E il padron, cadendo, schiaccia.

5. Il padron picchia furente,
Ma Tom ride e non lo sente.

6. Fur le pacche secche e sode,
Ma Tom ride e se la gode.

1. Di tre amici col soccorso
Ciccio ha messo a Checca il morso.

2. Deve correr Checca e gusta
Il bruciore della frusta.

3. Contro un muro di confino
Checca sfascia il barroccino.

4. Quando Checca i calci tira
Suole prendere la mira.

5. In tal modo senza sbaglio
Può far centro nel bersaglio.

6. Torna Ciccio a casa frollo
Con la ruota attorno al collo.

La storia di un aquilone

(Disegni di G. D'Amato)

Era un aquilone straordinario, meraviglioso: uno di quegli aquiloni che si vedon di rado e che basterebbero a render felici chi sa quanti ragazzi.

Era lungo quasi due metri, e tutto coperto di stelle d'oro; e aveva tante code di cartavelina fatte a catena, così lunghe, leggere e svolazzanti, che parevano lo strascico d'una cometa.

Lo aveva costruito, con molta pazienza e con grande abilità, un babbo amoroso per il suo figliuoletto; e la laboriosa costruzione era durata molti giorni, sotto gli occhi ansiosi del bimbo, che rideva, saltava, batteva le manine, fuor di sè dalla gioia ad ogni nuova trovata con cui il babbo perfezionava l'opera sua.

Quando il lavoro fu completamente finito, il babbo disse:

— Ecco fatto. Tutto è pronto. Domenica andaremo a far una bella passeggiata in campagna e manderemo il nostro aquilone ad un'altezza vertiginosa.

Figuratevi la gioia del bimbo! Contò i giorni e le ore con un'impazienza indescrivibile e la domenica mattina, appena desto, si vestì in un baleno e corse dal babbo.

Ma, ahimè! c'era un guaio, che egli non aveva preveduto.

Firenze è la città del vento: tutti lo sanno. Ci tira da un anno all'altro ed è la delizia dei ragazzi, il tormento delle signore.

L'aquilone, colle sue dimensioni maestose, aveva bisogno d'un bel vento forte, capace di sorreggerlo e di portarlo in alto. Ebbene, proprio a farlo apposta, quel giorno l'aria era così tranquilla, che non si vedeva muovere una foglia. Così fu il lunedì, il martedì, e l'altro giorno ancora.

Finalmente, il giovedì mattina, la donna di servizio tornò dal mercato col nasetto rosso e i capelli scomposti.

— Che vento tira stamane, signorino mio! E' proprio quello che ci vuole per lei!

— Davvero? — gridò il padroncino tutto felice. — Mamma, mamma, mi lasci andar fuori oggi col mio aquilone? E' tanto che aspetto!

— Giacchè hai aspettato tanto, non essere impaziente proprio ora. Senza il babbo non ti mando volentieri.

— Vado qui vicino, per i viali, sulla piazza che è tanto grande... Via, mamma, sii buona! Perchè non mi vuoi contentare?

Ed egli cominciò a tormentare quella povera mamma con tante suppliche, con tante carezze, con tante preghiere, che alla fine, stanca, ella disse:

— Bene, va' e che non ti senta più.

Veramente quello non era un permesso dato volentieri; e nemmeno era il solito affettuoso congedo a cui il nostro bimbo era avvezzo: la sua coscienza, in fondo in fondo, glielo diceva; ma la tentazione era grande ed il bambino non seppe resistervi. Spalancò la porta, ne uscì con gran precauzione, tirandosi dietro il suo bellissimo aquilone, scese le scale adagio adagio per non sciuparlo, e andò.

❧

Passò una mezz'ora.

La mamma lavorava silenziosa; ma non era tranquilla. Quell'insistenza, quella disobbedienza del suo bimbo le avevano fatto dispiacere. Nel sentir suonare il campanello si scosse.

— Già di ritorno? — domandò alla donna ch'era andata ad aprire. — E' lui?

— Sissignora, è il signorino — rispose l'altra di lontano e la buona mamma s'alzò in fretta e corse alla porta.

Era proprio lui, il suo bambino, solo... a mani vuote, arruffato, sudato, scalmanato, piangente, che si gettò nelle braccia della mamma, senza poter parlare.

La donna di servizio, colle mani giunte, aveva cominciato a gridare: — Gesù mio, e che ha fatto? — Ma la signora le fece cenno di non domandar nulla e di allontanarsi; e accarezzando, senza parere, quella testina sconvolta, aspettò che lo scoppio del dolore fosse cessato e che il bimbo potesse raccontarle la dolorosa storia che il suo cuore materno aveva già indovinata.

Che cosa era successo?

Che il bell'aquilone non era sceso impunemente in mezzo al viale; che un primo ragazzo l'aveva adocchiato e gridando lo aveva seguito; a questo se n'erano uniti altri; e poi altri ancora: in pochi minuti n'era corsa la voce e da ogni via, ragazzi di tutte le età e di tutte le specie s'erano affollati intorno a quel fortunato bambino, rivolgendogli mille domande, dandogli i loro consigli.

Egli non era avvezzo a trovarsi fra tutti quei becerotti, sporchi, cenciosi, che dicevano tante parolacce e che gli stavano stretti addosso da levare il respiro; cercò di scantonare, di fuggire correndo; non rispose, da principio, alle loro parole, poi, impazientito, si fermò, alzò la voce e disse loro d'andarsene e di lasciarlo in pace.

Allora cominciò la gazzarra.

— O bene! Ma che ha, lei?

— Che ha paura che gli si porti via il suo aquilone?

— Non siamo mica ladri, sa?

— O se lei non è buono a nulla!

— L'aquilone la porterà via, è più grosso di lei!

E lì risate, canzonature, spinte a più non posso.

Il nostro povero bimbo non sapeva più che fare. Colle buone cercò di per-

« Il bimbo gridava, piangava, reagiva, [illegible] di difendersi... »

suaderli ad allontanarsi un po' per dar l'aire all'aquilone: ormai era questione d'onore; bisognava far vedere che non aveva paura e che era buono a qualche cosa i potè fare una corsettina e l'aquilone si alzò. A un tratto una bella folata di vento lo portò in su fino all'altezza di un terzo piano e la gioia dei ragazzi diventò furore! Tutte le mani si stesero allo spago tirandolo per tutti i versi e cercando di toglierlo al suo legittimo padrone: e il bell'aquilone saliva, scendeva, si contorceva per l'aria, batteva di qua e di là nei muri, nei rami degli alberi, nei pali elettrici, e dappertutto lasciava brandelli.

Il bimbo gridava, piangeva, reagiva, cercava di difendersi; ma quelli se lo sbattevano da una parte all'altra del viale, urlando e saltando; non potendo levargli lo spago di mano, gli davano tali strappate che le dita del bimbo facevano sangue, e alla fine egli fu costretto ad abbandonar tutto ai suoi assalitori trionfanti, mentre uno di questi, l'ultimo arrivato, tagliato il filo con un temperino, scappava a gambe levate, tirandosi dietro il povero aquilone. Ma in che stato! Non era più riconoscibile. Le canne rotte, la carta in

« — Vedi che cosa accade ai bambini che vogliono fare da sè? »

mille pezzi, le belle code mutilate e strappate...

Solo allora il signorino fu lasciato libero e potè riprendere la via di casa...

— Vedi, — gli disse la mamma piano piano, tenendoselo sempre stretto sul cuore. — Vedi che cosa accade ai bambini che vogliono fare da sè? che disobbediscono? che sono troppo impazienti? Vedi che io facevo bene a consigliarti di aspettare?

E non aggiunse altro, perchè vide che il povero piccino era già abbastanza punito!

Il babbo prese la cosa in ischerzo.

— Cose che succedono! — disse ridendo. — Ne faremo un altro più bello.

— No, no, — rispose il bambino. — Io ne ho avuto abbastanza. Non voglio più saperne di aquiloni!

E quando la domenica, nel passar per il viale, vide appesi ai rami degli alberi i miseri avanzi delle belle code di cartavelina, appoggiò il visino mortificato al braccio del babbo e gli disse con voce quasi di pianto:

— Quello che più mi dispiace è il pensare che tu ci avevi lavorato tanto!

Fiorentina.

I lettori del *Corriere dei Piccoli* possono avere una bella copertina per racchiudervi tutti i numeri che usciranno nel 1909, mandando all'Amministrazione del *Corriere della Sera* (via Solferino, 28, Milano) cartolina vaglia di L. 1 se si trovano in Italia e di L. 1.15 se all'Estero. La copertina potrà poi servire per far rilegare tutta l'annata.

C'era una volta...

«... era nato in una povera casuccia a Valdicastello...»

Un re di Spagna che aveva tre figlie....

— Macchè, macchè, bimbi! C'era una volta....

— Un principe in un castello fatato....

— Nemmeno per sogno!

— Una streghina vecchia e brutta in un bosco...

— No, via; è inutile; non c'indovinate. Quella che vi racconto io è una storia vera vera. C'era dunque una volta, circa una settantina d'anni fa, un bambino che si chiamava... Ma come si chiamava ve lo dirò poi. Voi, lo so, mi domanderete se era bello, se era brutto... Ecco, non ve lo potrei proprio dire, perchè questo bambino io lo conobbi solo quando era già vecchio, un vecchione grave e solenne con tanto di barba bianca. Quel che vi posso assicurare è che doveva avere sino d'allora due gran begli occhi vivi come due carboni accesi, profondi e penetranti come due frecce. E doveva anche essere un gran folletto, forte e ben piantato sulle gambucce salde e diritte.

Era figliuolo di un medico di campagna, ed era nato in una povera casuccia a Valdicastello, un paesetto di quella Toscana dove si parla meglio che in ogni altro luogo la nostra bella lingua, e dove in generale i bimbi nascono con gli occhi molto, ma molto aperti: in altri termini, con una b[illegible] dose di birichineria in c[illegible].

Dunque, è naturale, era un diavoletto anche lui. Una volta (era ancora piccino piccino) giocava con una bimba dell'età sua in un giardinetto presso la casa. Avevano scoperto un grosso rospo, e si divertivano a vederlo saltare e urlavano e ridevano forte forte. Quand'ecco, proprio sul più bello, che sbuca fuori un signore con un gran barbone nero, a cui quel chiasso doveva dar noia, e si mette a sgridare i due bimbi. Il nostro omino, alto quanto un soldo di cacio, si pianta in faccia al signore con una fune tra le mani, come — metteddimenol — per frustarlo, e gli grida: — Via, via, brutto te! — La storia non ci dice se il signore avesse paura e scappasse; ma se la mamma del nostro omino avrà risaputo la cosa, c'è da scommettere che quel giorno il piccolo prepotente (che voi mai non immaginereste chi era) sarà rimasto senza le frutta di certo.

Via, via, brutto te! — »

Trascorse qualche anno. Il nostro bimbo, trasferitosi con la famiglia a Bolgheri, un minuscolo paesello della Maremma toscana, s'era fatto oramai un ragazzetto, e cominciava a mostrar chiara una bella qualità che non è di tutti: la volontà di studiare, di farsi onore, di diventar bravo... L'unico suo maestro era il padre: ma voi sapete come i poveri medici di campagna, costretti a girar tutto il giorno, non abbiano davvero troppo tempo per badare ai figliuoli. Quindi il bimbo restava molte ore libero. Che fare? C'erano nello studio del babbo tanti bei libri, tutti ritti in fila negli scaffali, tutti ben rilegati con le costole a fregi d'oro. Il fanciullo andava agli scaffali, tirava fuori qualche volume, e lì a leggere e leggere, tranquillo e beato, per ore e ore. Leggeva e rileggeva poemi, pieni di descrizioni di battaglie, di duelli, di sfide, e poi libri di storia romana e poi libri di storia moderna, uno dietro l'altro, felice di quel tesoro di cognizioni di cui andava arricchendosi, piccino com'era, la mente.

Ma, ma... Non che non ci fosse anche un *ma*. Con l'argento vivo che aveva addosso, con tutti quei racconti di sfide, di rivoluzioni, di battaglie, qualche volta il nostro bravo ragazzo si scaldava un po' la testa. Scaldata la sua, pensava naturalmente a scaldar quella dei fratelli e di qualche altro ragazzo del vicinato; e allora, fra tutti, si organizzavano grandi repubbliche, si improvvisavano guerre, rivoluzioni, tumulti, dove ci scappava anche (ve lo dico in un orecchio)... qualche

bastonatina che lasciava i lividi. Ma il babbo lo risapeva, e allora subito una buona risciacquata di testa al signor caporione, e poi dentro per delle ore chiuso a chiave in uno stanzino! Qualche volta il povero prigioniero s'affacciava alla finestra, disperato, declamando in versi, tragicamente, contro la crudeltà della sorte... Ahimè! neppure a farlo apposta, c'erano lì sotto i compagni che ridevano, ridevano... e gli lanciavano mele.

Volete sapere che uccelli allevava il nostro ragazzo? Allevava una bella civetta. Sissignore, una civetta ed un falco! E si traeva dietro a catena, come fosse un cagnolino, un bel lupo, un lupacchiotto vero ed autentico che tutti per via si fermavano a guardare. Ma un giorno il padre, cui queste bestie non dovevano andar molto a genio, ammazzò il falco e regalò il lupo a un amico. Figuratevi la disperazione del ragazzo!

« ...si traeva dietro a catena, come fosse un cagnolino, un bel lupo. »

❧

Passarono ancora degli anni. Il giovanetto s'era trasferito a Firenze e si avviava oramai ad essere un giovanotto. Non più birichinate, non più chiassi: ma studio, studio, studio. Egli sapeva che con lo studio soltanto, con lo studio paziente, indefesso, ostinato, si può riuscire a fare, un giorno, grande e illustre il proprio nome.

E il nome di quel giovanetto — Giosuè Carducci — è oggi celebrato e glorioso in tutto il mondo civile. — Giosuè Carducci —, nome venerato e caro che molti fra voi avranno già udito pronunziare come quello di uno dei più grandi poeti della patria nostra. Chè se poco o nulla voi conoscete dei suoi scritti, troppo difficili ancora per le vostre tenere menti, fra qualche anno, fra pochi anni, anche voi potrete ammirarli e gustarli con diletto infinito. E saprete allora quanto egli amò l'Italia e quanto egli fece con la penna e con la parola, sin da quando era poco più innanzi di voi negli anni, per questa nostra cara patria che voleva forte e gloriosa. E non vi meraviglierete allora, che il piccolo bimbo oscuro di quell'oscuro paesello di Toscana godesse un giorno l'amicizia di una regina quale la regina Margherita di Savoia, e che i dotti di uno Stato estero, della lontana Svezia, gli inviassero duecentomila lire in premio per mostrargli la loro ammirazione e non vi meraviglierete sapendo che quand'egli, due anni or sono, morì a Bologna (quelli di voi ch'erano allora a Bologna avranno ancor vivo il ricordo) gli si fecero funerali belli e solenni come quelli di un re mentre tutta l'Italia piangeva per lui.

A tanta gloria era potuto giungere quel bambino solo con la forza dell'ingegno e la tenacia della volontà.

Serbate dunque nel cuore il suo nome, voi che ora sapete chi fu Giosuè Carducci, voi che già amate — ne sono certo — con tutto l'ardore delle vostre tenere anime questo piccolo vostro compagno di una settantina d'anni fa.

Ugo Ghiron.

RASOIO E ACCÈTTA

Quando sarete grandi e avrete la barba, sentirete forse il desiderio che qualcuno inventi una macchina per far la barba: perchè farsi o farsi fare la barba è per molti molto noioso. Può darsi che da qui ad allora ci sia anche la macchina-barbiere: ma per ora bisogna ancora contentarsi del rasoio. Anzi, qualche vòlta bisogna fare a meno anche del rasoio. C'è un barbiere che ha provato che si può fare la barba anche con un'accètta. Guardate la fotografia: non vi sembra che quel barbiere faccia piuttosto l'effetto di un carnefice che sta per tagliare la testa a un condannato, coi sistemi che si usava ai tempi dei tiranni? Fa paura a vederlo, ma non fa nessun male. Chi ha visto dice che il barbiere taglia la barba, ma non fa nemmeno un graffio alla pelle.

INGENUITÀ E SPIRITO

A nessuno che ami e studi i bimbi può sfuggire una naturale vena umoristica che a volte dà dei punti all'*humour* dei grandi.

Spesso essa deriva da una primitiva considerazione dei fatti e degli oggetti che è molto più efficace di quella che fanno i grandi, i quali dei fatti e degli oggetti conoscono le recondite cause.

A volte invece deriva da una naturale tendenza a considerare il lato comico delle cose più serie, che secondo tutti i filosofi, costituisce la base dell'umorismo. Io ricordo di aver udito da alcuni bambini dei graziosi ragionamenti.

Ne cito qualcuno a caso.

❧

La maestra dà a Pierino per tema: « Fate il ritratto del nonno e descrivete le amorevoli cure che il nonno ha per il nipotino e il nipotino ha per il nonno. »

Svolgimento: « Ieri andai col nonno dal fotografo che sta in corso Vittorio Emanuele. Il fotografo gli fece un bellissimo ritratto mentre leggeva il giornale e un altro mentre fumava il sigaro. Il mio nonno ha molte amorevoli cure per me e una volta che son caduto, facendomi male, egli mi prese in braccio e mi portò a casa. »

La mamma, dopo aver letto il lavoro:

— E tutto qui, Pierino? E le amorevoli cure che il nipote ha per il nonno?

Pierino: — Ma al nonno io non sapevo che male fare!

❧

Guido ha un fratello maggiore che ogni tanto gli regala qualche scappellotto; ora il fratello è in collegio.

— E così, Guido, sarai contento, ora che Aldo è in collegio?

— Sì, perchè ora faccio vacanza di pugni!

— E tu, perchè non glieli rendi?

— Vorrei ben renderglieli, ma lui non li accetta.

— Poverino, e sì che non hai mica la testa di marmo.

E Guido: — Magari l'avessi di marmo, almeno lui si farebbe male!

❧

Pierino vede una signora che ha molte rughe:

— Mamma, quella signora ha sempre le smorfie sul viso!

❧

Il bimbo: — Babbo, come fa a venire notte?

Il babbo: — Sei troppo piccino per capire, imparerai quando sarai più grande.

Pochi giorni dopo il bimbo è condotto in viaggio e passa sotto un tunnel.

Il bimbo: — Ora sì che so come fa a venir notte.

Il babbo: — Davvero e come fa?

Il bimbo: — Si passa sotto il tunnel!

❧

Mondo di grazia e d'ingenuità... frasi d'innocente semplicità che agli studiosi dell'infanzia sanno di sapore delizioso.

U. F.

LA PALESTRA DEI LETTORI

AVVERTENZE:

I paragrafi della "Palestra„ debbono essere indirizzati: "Palestra, Casella Postale 913, Milano.„

I lavori stampati in questa rubrica sono compensati agli autori con una cartolina vaglia di lire 5. (Scrivere chiaro il nome e l'indirizzo con tutte le indicazioni necessarie per il recapito della cartolina vaglia del compenso).

Non si accettano che i lavori scritti su cartolina postale, cartoncino delle stesse dimensioni o biglietto postale.

Le cartoline debbono essere usate da una sola parte e firmate sotto lo scritto. Se in una cartolina si mandano più lavori, la firma e l'indirizzo debbono essere ripetuti sotto ciascun lavoro.

Le cartoline, d'ora in avanti, per una maggiore sicurezza di recapito e di distribuzione, debbono portare questo indirizzo: " Palestra dei lettori„ Casella Postale 913, Milano.

Per una strada di campagna un asino si è piantato sulle quattro zampe e non vuol più andare avanti, malgrado che il conduttore, stando sul carretto, gli tempesti la groppa col manico della frusta.

Passa un signore ed afferrata la bestia ricalcitrante pel morso, se la trascina dietro qualche passo.

— Grazie, signore — dice intanto il padrone.

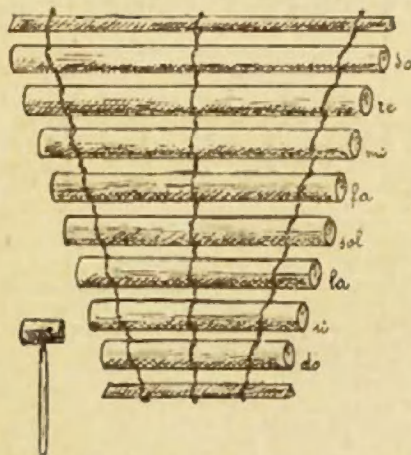
— Niente, buon uomo; è il mio mestiere quello di mandare avanti gli asini.

— Oh! diamine! e dove lo esercitate questo genere di mestiere?

— Sono maestro — dice il signore con un sorriso enigmatico.

Dopo una lezione sul superlativo, il maestro dice a Ciuffetti:

— Qual'è il superlativo di ammalato?

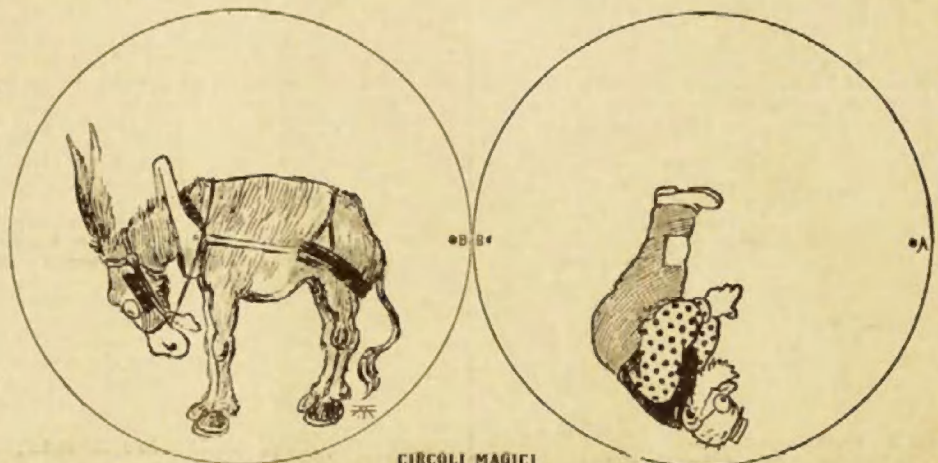
Ciuffetti: — Morto!

Il « TUBOFONO » nuovo istrumento musicale.

Prendete otto tubi di cartone dello stesso diametro (p. es. di quei tubi coi quali si spediscono i giornali di lusso e che è facilissimo procurarsi). Al primo tubo lasciate tutta la sua lunghezza; sarà la nota fondamentale; tagliate gli altri sette nelle seguenti proporzioni:

$\frac{8}{9}$	$\frac{4}{5}$	$\frac{3}{4}$	$\frac{2}{3}$	$\frac{3}{5}$	$\frac{8}{15}$	$\frac{1}{2}$
re	mi	fa	sol	la	si	do

Potrete calcolare con facilità le lunghezze corrispondenti a queste diverse frazioni. Ciò fatto, disponete i vostri tubi in ordine di lunghezza e legateli, con dei fili di seta, alla distanza di 2 cm. l'uno dall'altro; attaccandovi in oltre in alto e in basso due asticciole di legno che serviranno a tenere lo strumento. Dopo ciò, costruite un martello con un turacciolo di sughero. Esso servirà a far sonare lo strumento.

Una mamma cercava di persuadere la sua bambina di coricarsi quando annottava e per farsi ubbidire portava l'esempio dei pulcini che vanno a letto prestissimo.

— Sì — rispose la bambina — ma non hai osservato che i pulcini vanno a letto insieme con la chioccia?

CIRCOLI MAGICI

Insegnano la maniera colla quale il sor Ciccio è riuscito a cavalcare la Checca.

Incollate i due dischi sopra un cartoncino in modo che corrispondino esattamente A con A e B con B. Forate A e B e passatevi un cordoncino di circa 10 cent. di lunghezza, fate girare rapidamente il cordoncino fra le dita e vedrete il sor Ciccio a cavallo della Checca. Se colorite le figure il vostro giuoco riuscirà meglio.

Teodulo, quanto salti tu, in altezza?

— Un metro, a piedi pari.

— Che miseria! Io a piedi pari salto per lo meno uno e venti.

— Impossibile!

— Scommettiamo una lira.

Teodulo accetta la scommessa, sicuro di vincere. L'altro prende un pezzo di gesso e scrive per terra: 1,20 e... lo salta a piedi pari.

A Teodulo cresce il naso e cala il peso del borsellino.

? ? ?

Indovina, indovinello!
Da per tutto posso entrare
senza chiedere il permesso.
Senza me non puoi campare,
veder me non ti è concesso.

Dolce, calma, lieve a un tratto
ti circondo e ti carezzo:
Or, furente, abbatto, e spezzo
tutto quello in cui mi imbatto.

Metti a prova il tuo cervello,
e indovina, indovinello! (1)

Beppi: — Mamma, vuoi aiutarmi a fare la traduzione dal francese?

La madre: — Carino, il male è che io non so il francese.

Beppi: — E perchè non lo sai?

La madre: — Perchè i miei genitori non me lo hanno fatto studiare.

Beppi (con slancio): — Oh, come erano buoni i tuoi genitori!

Un esempio di pulizia (dal componimento di un alunno di quarta elementare):

« Il povero padre ogni sera portava un pezzo di pane bagnato di lagrime e di sudore e lo divideva tra i suoi figliuoletti. »

La maestra vuol far intendere a Giorgetto che l'uomo è onnivoro, e procede per via di esempi.

— La gallina come si chiama?

— Onnivora.

— Perchè?

— Perchè mangia di tutto.

— E noi cosa mangiamo?

— Di tutto.

— Quindi noi siamo?

— Galline!...

Alla scuola:

Il maestro: — Le mele si conservano meglio al secco oppure all'umido?

Lo scolaro: — Dipende dal numero di bambini che si hanno in casa.

— Zio, perchè la mamma ha messo della canfora nella tua pelliccia?

— Per tener lontano le tignuole, perchè non perda il pelo.

— Ma allora perchè non ne metti un po' sulla tua testa?

I bagni di mare in primavera.

Questo titolo parrà uno scherzo e non lo è. La scienza medica progredisce in virtù di esperienze. Nuovi trovati o nuove applicazioni di mezzi già esistenti, la armano nella lotta contro le malattie.

Vi siete mai domandati perchè i bagni di mare sono così usitati? — Perchè fanno bene — voi risponderete. Ma perchè fanno bene? — io vi domando. — La risposta la può dare qualunque medico, ed è questa: « L'acqua di mare è assai ricca di cloruro di sodio, il quale esercita un'azione rigeneratrice e rinvigoritrice del sangue. Esso combatte la scrofola, il linfatismo e il rachitismo, vale a dire le malattie costituzionali, che maggiormente insidiano lo sviluppo dei nostri bambini... »

Questa la risposta, ma ad essa io mi permetto di far seguire un'altra domanda: — Perchè i bagni di mare si fanno quasi esclusivamente l'estate, anzi quasi esclusivamente in luglio ed in agosto, vale a dire nei mesi in cui l'organismo è fiaccato dai calori estivi? — Anche senza esser medici, voi potrete rispondere, che si scelgono tali mesi perchè l'acqua del mare è più calda, quindi più tollerabile, perchè essi danno modo di conciliare le esigenze della cura marina coll'abitudine della villeggiatura.

Così posta la questione, ognuno deve convenire che se fosse possibile fare la cura marina in primavera, allorchè i grandi calori spossanti non sono ancora sopravvenuti, quando l'organismo linfatico o scrofoloso attraversa il periodo più critico dell'anno, il vantaggio sarebbe immenso.

Esiste un'acqua minerale naturale, assai più ricca di cloruro di sodio che non quella del mare: è l'acqua di Salsomaggiore, che si cava dalla miniera Magnaghi.

Quest'acqua non è da confondersi colla cosidetta « acqua madre » di Salsomaggiore, che del cloruro di sodio è stata privata.

Ora tutti quei medici i quali considerano i bagni di acqua salata non come un rimedio empirico, ma come un mezzo di cura specifico, vanno preferendo quelli fatti con acqua naturale di Salsomaggiore, a quelli di mare, perchè essa consente di scegliere l'epoca più adatta per essere tentata, le condizioni migliori per essere seguita, nonchè perchè dà la possibilità di graduare la temperatura e la densità dei bagni stessi, portando, ove occorra, l'organismo a tollerare una proporzione di saturazione salina assai maggiore di quella che l'acqua del mare può offrire.

Queste varie osservazioni, che ho voluto mantenere in una forma il più possibile modesta, perchè possano arrivare a tutte le mamme, sono del resto state confortate da gran numero di esperienze. Sono infatti legioni i medici pediatri che proclamano la superiorità dei bagni con acqua della Miniera Magnaghi di Salsomaggiore, su quelli marini. E per merito loro havvi già una completa casistica atta a stabilire i sorprendenti risultati che si sono raggiunti.

Cosicchè, volendo concludere, io suggerirei a quei genitori che hanno bimbi gracili, bisognosi di bagni di mare, di giovarsi dell'acqua di Salsomaggiore per fare in casa loro la cura non attendendo l'estate estenuante.

Essi potranno riservare i mesi caldi alla collina, alla montagna, tenere i bagni di mare come un utile supplemento di cura, anche per i vantaggi igienici che l'aria aperta e il moto possono dare.

Dottor Biagio.

P.S. Rivolgendosi alla Società D. Magnaghi e C., per l'esportazione dell'acqua di Salsomaggiore, Milano, Corso Venezia (Palazzo Castiglioni), potrete avere tutte le necessarie istruzioni.

Statistiche elettorali.

Uno dei coefficienti di riuscita nelle ultime elezioni.

Spigolando tra i risultati delle ultime elezioni, si trovano i nomi seguenti di deputati eletti, appartenenti a diverse partito e di regioni diverse:

Guido Baccelli — Casciani — Pilade Mazza — Visocchi — Di Bagno — Emilio Maraini — Angelo Pavia — Emilio Faelli — Baragiola — Masciantonio — Matteucci — Bonicelli — Turbiglio — Agnetti — Brunialti — Cappelli — Dell'Acqua — Merlani — Pilacci — Scalini — Cavagnari — Falcioni — Berenini — Aguglia — Crespi — Lucchini — Chimienti....

L'elenco potrebbe continuare; ma ci fermiamo, per fare la seguente constatazione: nell'elenco riportato figurano nomi appartenenti a tutti i partiti: socialisti, repubblicani, radicali, opposizione di S. M., ministeriali..., una vera passeggiata dall'uno all'altro settore estremo della Camera.

Orbene, non è inutile forse avvertire: tutti questi deputati, riusciti vittoriosi nell'ultima battaglia elettorale, fecero la cura di Salsomaggiore, con le acque della miniera Magnaghi, o sul posto o a domicilio, ricevendole dalla Società D. Magnaghi e C. (Sede Milano: Corso Venezia, N. 73) che le esporta ovunque.

Non vogliamo assolutamente sostenere che essi ottennero la vittoria per la forza... politica acquistata nella cura prodigiosa: ma — chi sa? — un coefficente di riuscita può anche essere stato quello. A buon conto Achille — l'eroe Greco — divenne invincibile con un bagno nel Lete, e i deputati italiani lo divengono con un bagno... di Salsomaggiore.

CORRISPONDENZA

Oh sentite, bambini, che avventura meravigliosa è capitata alla zia Mariù. Ero seduta al mio tavolo, di malumore, imbronciata (quasi come il Chicchi quando non sapeva di posseder anche lui gli uccellini dell'aria), quando, *tic tac*, sento battere alla finestra.

— Su allegra, smetti il malumore, zia Mariù, ti conduco con me a fare un giro che ti rallegrerà.

Chi parlava? Il diavolo zoppo, naturalmente. Mi gettò sulle spalle un lembo del suo tabarro, mi fece salire sul suo aeroplano « Fantasia e verità » e via per lo spazio. In un attimo si fan mille miglia sull'aeroplano del diavolo zoppo.

Arriviamo in una cittadina di Romagna che si chiama Cesena, infiliamo una via, entriamo in una casa, guardiamo dal buco di una serratura.

« Ah, zia Mariù, zia Mariù, perchè non sei arrivata insieme col giornale per veder la mia gioia? La mamma e il papà ed anche le zie e le cugine avevano gli occhi rossi quando ho letto il giornale. Perchè erano contenti, non è vero, zia Mariù? Perchè non c'eri anche tu? »

E io c'ero, Jolandina, vedevo la mamma, il papà, le zie, le cugine cogli occhi rossi tanto era la gioia che Jolanda avesse guadagnato il libro, per aver detto in modo così gentile il bene che vuole al suo papà. E dopo le lagrime son venuti gli abbracciamenti e il papà se la sollevava fra le braccia come una piuma, la sua bambina cara, e la mamma la sbaciucchiava e le zie e le cugine facevano un coro: « Ah quella Jolanda, quella Jolanda!... sa far tutto, sa guarir dalle sue malattie, sa guadagnare i premi della zia Mariù, sa prender due dieci a scuola in un giorno solo! che bambina! » E ho sentito, sai, quanto tu dicevi: « Il libro della zia Mariù io lo voglio tener di conto e quando sarò grande e avrò dei nipotini anch'io, glie lo mostrerò perchè anche i miei nipotini così vorranno bene alla zia Mariù. » E allora quasi quasi, a veder tanta gioia e gratitudine buona, venivano i lucciconi anche a me. E' così bellino di pensare che quando la zia Mariù non ci sarà più, avrà il suo monumentino nell'animo gentilino di una Jolanda che ora è bambina — e poi diventerà nonna — e ancora non mi avrà scordata.

— Ti è piaciuto, eh, zia Mariù? — mi ha detto il diavolo zoppo —; ma se ti lascio fare non ti muovi più di qui tu...

Via nell'aeroplano.

Dove siamo? A Valle Mosso nella nidiata dei fratellini Richard. E chi è quella bambina dall'aria furbetta e trionfante che si porta stretta fra le braccia una bambolona con una faccia di salute bianca, rossa, soda, intera? E' Mimì Richard colla sua figlietta risanata. Lo capite voi bambine « pratiche di bambine » — Linuccia De Giorgi e Maria Codazzi e sorelle Fasulo e Maria Luisa De Rossi — che cos'è veder rinnovata una propria figlia unica che si credeva in fin di vita? « Ah se la zia Mariù la vedesse la mia bambina! » Sicuro che la vedevo, Mimì; perchè ero lì nell'aeroplano avvolta nel mio tabarro invisibile, e ho veduto anche il signor Mario a braccetto della signorina Valeria che se ne venivano sfogliando... margherite e flirtando colle mie caramelle.

Via per l'aria un'altra volta. Ed ecco vedo un luccicchio d'acqua sotto di noi: è una città d'oro in mezzo a dei canali, e poi una nave che è una casa e una scuola insieme. Che cos'è? Lo *Scilla*. E' l'ora della ricreazione in cui ognuno dei ragazzi fa il piacer suo, quand'ecco la signora Morenos viene innanzi sventolando il giornalino: « Ragazzi, ragazzi, guardate che cosa c'è per voi...» E da tutti gli angoli della nave, dal ponte, dalla cucina, dall'alta attrezzatura i bambini accorrono come uno stormo di colombi verso una manciata di grani. Ed eccoli tutti pigiati, aggrappolati intorno al giornale.

« *Arlecchino in fretta in fretta, si traveste da servetta* », legge uno, e le risate parton come fusette, e le esclamazioni e i commenti graziosi e arguti.

— Signora, signora, lo dia a me — e cinquanta mani si tendono. — Tocca a me che sono più grande. — Tocca a me che son sul quadro d'onore. — Tocca a me che stasera vado alla pesca!

— Tocca a tutti, avete capito? — dice la signora, — l'ha detto la zia Mariù. — Allora, da chi si comincia? — Dai più piccoli, per far piacere a zia Mariù. — E senza che nessuno protesti, il *Corriere* passa nelle mani di un piccolo che confessa di non saper leggere.... altro che le figure!...

Rideva, lo credete, la zia Mariù!.. « Ah, si vede — disse il diavolo zoppo, — tu vorresti che il trio gentilino e il Chicchirichi fossero qui per veder la gioia di tanti bambini per un *Corriere* solo. Ci prendi gusto, eh, zia Mariù, al mio viaggio? Adesso ti riporto a casa, ma prima facciamo un'ultima tappa...» Arriviamo a Milano, in una via, Via Castelmorone, 6. E' una grande casa; un gran cortile dove c'è un'assemblea, come quando una donnetta ha guadagnato un ambo. Qui sta l'Einetta che ha guadagnato meglio che un ambo, ha guadagnato uno scudetto vero col suo ingenuo cuore buono. Ecco il signor Giannetto che anche lui avrebbe avuto una gran voglia di guadagnar lo scudo, ma non è niente geloso che l'abbia guadagnato la sua amichetta più povera e così carina. Ecco la mamma che lava i colori, ecco la nonnetta che sempre tosse, ma guarirà presto perchè che cosa c'è là che attira l'attenzione di tutto questo piccolo mondo popolano? La gallina, capite? una gallina capace di farne magari due di uova al giorno!...

— Ah! — dice Einetta — se fosse qui la zia Mariù anche lei a vederla!...

C'era, Einetta, c'era, vedeva tutto la zia Mariù, e sapeva tutto; e non si saziava di contemplare la tenerezza e l'orgoglio affettuoso che luceva negli occhi della tua nonnetta e della tua mamma. No, non era lo scudetto, nè la gallina che le commoveva così, eran contente, contente la nonnetta e la mamma dell'Einetta, come la tua Nini Benotti, come la tua Jolandina, come la tua Riguccio, come la tua Ignazia, di vedere che la zia Mariù e tutto il mondo sapesse che cara bambina fosse la loro...

— Vedi — mi disse il diavolo zoppo — a queste cose devi pensare, zia Mariù. tu hai fatto la lezione a Chicchi e io la faccio a te. Questi sono i tuoi « uccelli dell'aria », anche se tu non possiedi in gabbia neppure un pulcino; questi piccoli cuori a cui puoi dar la gioia, queste anime umili e semplici che puoi comprendere.

E il diavolo zoppo, dopo avermi deposta sulla porta di casa mia, era già lontano sul suo aeroplano « Verità e fantasia ». Addio passerini, vi saluta e vi accarezza la

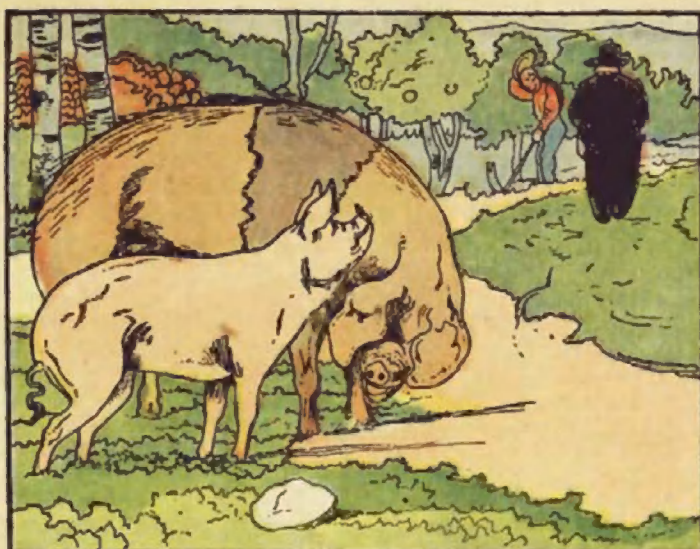
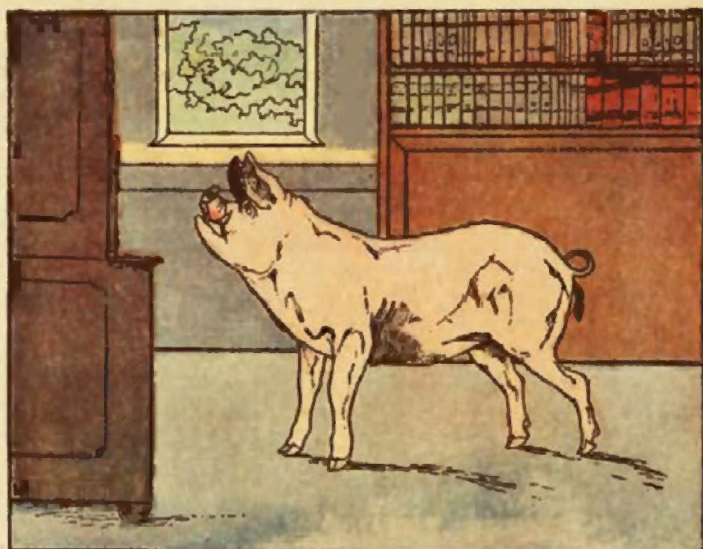
Zia Mariù.

PICCOLA POSTA

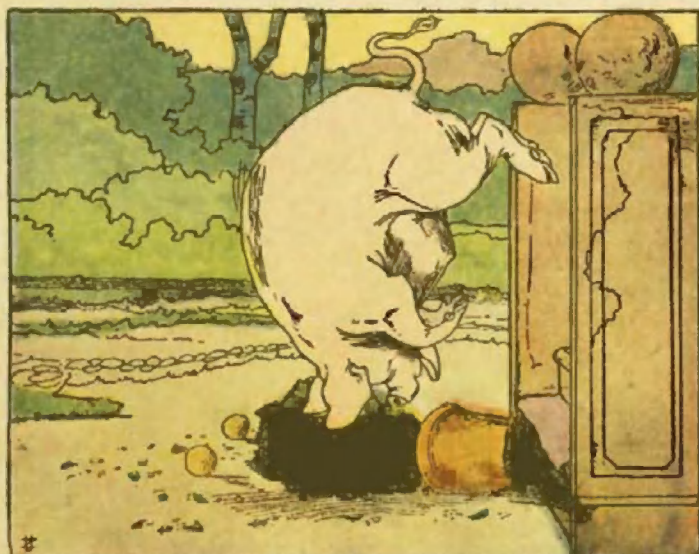
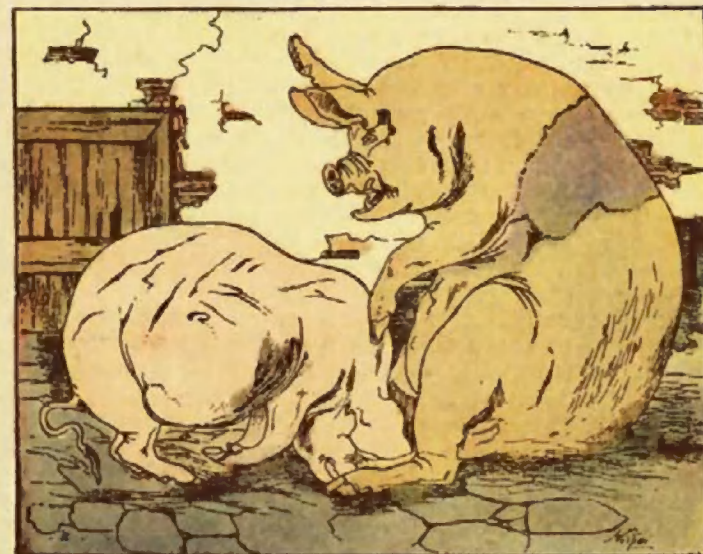
Anna Clara (Bologna), *Michelangelo Buonarroti* (Padova), *Popi* (New York), *Luigi Buonvino*, *Domenico Bastianini* (che magnifico cavallo!).

Giannina Michelon (Vicenza), *Augusto Arturi* (Vigevano), *Giuseppina e Aldo Tiby* (Palermo), *Gorka Morinkovic* (Spalato), *Isabella Cembrano* (Quarto al Mare), *Buggiani Aldo* (Follonica), *Beppino Regoli* (Bergamo), i bambini che voglion bene alla mamma io li prendo subito per nipotini, sai? *Mercede e Jolanda Biroli* (due buone sorelline di Vercelli) *Raffaella e Gianluca e Franco Paoletti* (Livorno), *Barili Guglielmo* (Bari) (il naso è rappezzato?). Vi ringrazio tanto delle gentili buone care letterine.

Ignazia B. (Cagliari). Manda il tuo cognome e indirizzo perchè io possa spedirti il libro.

(*Continua a pag. 3 della copertina*)

1. Porcellino tutti i giorni
vede fare di cappello
a un signore grassotello,
che va a spasso pei dintorni.

2. Dice mamma: È un sapiente,
molti libri ha divorato
e per questo è salutato
con rispetto dalla gente.

3. Porcellin prende la via
per nutrirsi di cultura;
va a mangiare addirittura
mezzi libri in libreria.

4. Due terribili omaccioni
che lo colgono sul fatto
lo puniscon del misfatto
con le scope e coi bastoni.

5 Col baston, col piè, col pugno
via lo caccian dal palazzo:
roteando come un razzo
Porcellin si spacca il grugno.

6. Porcellin dice piangendo:
Divorato ho i libri anch'io,
e m'han dato il fatto mio,
come ingiusta è, ciel, la gente!